

**Marco Santoro**  
**Storia del libro italiano:**  
**libro e società in Italia**  
**dal Quattrocento**  
**al Novecento**

Milano, Editrice Bibliografica,  
 1994, p. 446

“Questa è quell’arte che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli ignoranti, che parla i letterati, che dà morte all’ignoranza, che dà vita alla virtù e alla scienza”. Tommaso Garzoni concludeva così una lunga, gustosa pagina, piena del sapore dell’uomo libero da qualsiasi costrizione mentale nella quale stigmatizzava, tra le altre cose, il primato della stampa nel risveglio dello spirito dell’uomo. Non vorremmo prendere come paradigmatica l’affermazione garzoniana ma ad un lettore attento non potrà sfuggire quanto essa s’avvicini alle tesi di Marco Santoro: tesi, sia ben chiaro, nel senso di deliberata riflessione sul rapporto costante tra libro e società, tra uomo e carta stampata.

Quello che per cinque secoli è stato l’unico vero veicolo di comunicazione trova, nel lungo tragitto percorso da Santoro attraverso la storia, una riproposta quanto mai qualificante: l’uomo del Rinascimento, ma anche quello dell’Illuminismo e viepiù quello della civiltà delle macchine si è riconosciuto, nel muto e spesso solitario colloquio con la carta scritta, un portatore di idee altrui e, a volte democraticamente a volte in altre forme, non ha mai potuto negare le proprie.

Lo stupore entusiastico di Giuniano Maio nel 1475 di fronte alla nuova *ars artificialiter scribendi* non era da meno di quello del Garzoni né da quello del Denina

che, nella sua *Bibliopea o sia l’arte di compor libri* (recentemente riproposta in anastatica dall’editore Mucchi di Modena) esaltava il “genio dello scrittore” e, consequenzialmente, la fiducia nel libro come apportatore di valori non astratti né assoluti e la funzione educatrice di esso.

Tramontati in noi questo entusiasmo e questo “furor di libri” ci resta, più razionalmente, la certezza che il libro sia stato davvero una delle pietre angolari per la costruzione della civiltà.

Uno dei molti pregi dell’opera di Marco Santoro sta proprio qui: la descrizione del delinearsi della cultura attraverso il diffondersi delle idee, dell’arte, della letteratura, della scienza, è accertato ormai anche se non sempre compiutamente accettato da tutti, è l’universo della vita, la parte che ha reso realmente vivibile, dal punto di vista spirituale, l’esistenza dell’uomo.

Straordinariamente ricca di spunti è questa *Storia del libro italiano* che, opportunamente, reca come complemento del titolo *Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento* e, al contrario di quanto possa supporre un ipotetico non addetto ai lavori dopo la lettura d’un trattato di bibliologia (usata nel termine più lato possibile), rimane la certezza che i libri siano davvero dei “fiori di carta”: essi, pur con i loro difetti e con le geremiadi che si trascinano dietro, rimangono il luogo eletto su cui si depositano la più straordinaria avventura dell’uomo e la testimonianza dell’inesauribile ricerca della conoscenza.

Altri pregi che noi riconosciamo più evidenti nell’opera di Santoro si riconducono sostanzialmente alla felice impostazione conferi-

ta: non una storia parcellizzata come si era abituati a leggere, ma una visione d’assieme che raggruppa tutta una serie di piccoli e grandi eventi attorno a quell’affabulante evoluzione, avvertita o inavvertita a seconda della visuale imposta, quale è la vicenda del libro nella storia.

È un’ottica rovesciata che non si avvale, nel caso, del gusto della retorica né di qualsivoglia sua figura, dal momento che Santoro inserisce negli eventi anche quello del libro quasi fosse il volano del farsi della civiltà e dell’evolversi del gusto: l’originalità consiste, a nostro avviso, nella larghezza e nella complessità del disegno che da un lato raccoglie e seleziona le vicende storiche e dall’altro si addentra nelle questioni propriamente bibliologiche; storie parallele, avvenimenti quasi simbiotici dove l’autore alterna, a fatti conosciuti come quelli politici, quelli assai pregnanti delle vicende librarie: il commercio, le tipografie con le loro produzioni, il clima innovatore delle correnti culturali e dei circoli nati attorno all’ingrandirsi delle officine e delle stamperie, le censure, le ambiguità e le anomalie di un mondo in continuo fermento; e, ovunque, per ogni età, una puntuale riflessione sul rapporto tra popolazione e lettura, tra grandi e piccoli letterati o filosofi o scienziati e il loro inevitabile disambiguo rapporto con quell’oggetto di lavoro, proprio e altrui, che è il libro. Particolarmente riuscito, sotto questo profilo, ci appare il capitolo dedicato alla seconda metà del Settecento: un’epoca conosciuta come innovatrice e che, nell’opera di Santoro, prende il significativo titolo di “Vento della li-

bertà”, di per sé eloquente. Quest’impostazione è dovuta, e qui risiede l’esito felice dell’opera, al fatto che Santoro non è uno storico tout-court il quale avrebbe comunque privilegiato la società e i fatti che la condizionarono invece di vedere il libro, emblema e paradigma dell’evoluzione civile, come un modo di crescita e, avvertitamente seppure nel silenzio che alla carta compete, il mezzo stesso di tale crescita.

Ci sovviene, al proposito, quanto l’autore sostiene allora quando affronta il problema della scarsa importanza data dagli storici all’interpretazione dei fatti conseguenti a Gutenberg e alla sua rivoluzione; condividendo l’impostazione di Elizabeth Eisenstein, la non dimenticata autrice de *La rivoluzione inavvertita: la stampa come fattore di mutamento* (Bologna, Il Mulino, 1985), Marco Santoro avvia una serena riflessione su questo non facile terreno forse al fine di snidare la latitanza sinora accertata sul-





Foto: Nelly Pasquini / Balamita

novi la lena, perché le stampe continuino a girare, perché utopisticamente si creda che s'avveri la taumaturgia in cui aveva risposto la sua fede l'uomo rinascimentale.

L'ampia disamina e il metodo con il quale Santoro ha sviluppato la sua storia avrebbero concesso all'autore, più che in ogni altro caso, la possibilità d'indagine nel percorso complessivo del libro, in quello che si potrebbe definire come "il costituirsi del libro letterario" e cioè sulla comunità letteraria e la genesi dei testi nei confronti dell'editoria e su un aspetto poco noto come quello della committenza che certamente ebbe rilevanza non solo nei secoli passati ma anche in tempi ravvicinati, come ha dimostrato recentemente Alberto Cadioli sul fascicolo di luglio 1993 di "Igitur". Ma la trattazione avrebbe probabilmente appesantito la ricerca: tuttavia, ad un autore accorto come Santoro non sfuggirà certo l'importanza per una futura ricerca.

L'ultima parte del libro, che da sola meriterebbe più che una recensione, si chiude con sessanta pagine d'indicazioni bibliografiche. Considerando che l'autore non ha toccato tutte le parti inerenti il libro ma solo la storia di esso e quanto attiene alla sua comprensione, riteniamo che tale contributo possa ascrivarsi, al di là e oltre il merito intrinseco di una ricchezza eccezionale, come un esempio assai ben riuscito di dare organico sviluppo ad una disciplina, quale quella della bibliografia intesa nella sua accezione forse più ristretta come la selezione dei materiali, spesso negletta e relegata a fase secondaria della ricerca.

La novità dell'opera, prima

nel suo genere in Italia, e l'abbondanza della bibliografia suddivisa per generi e per secoli oltreché per luoghi, riconducono ad una riflessione il cui esito può anche non essere scontato. Santoro, il cui scopo principale era ed è certamente quello di offrire allo studio e al lettore in genere un vero e proprio "manuale" di storia del libro, voleva forse anche entrare nel vivo di un'altra "vexata quaestio"; scrivevamo dianzi che noi, oggi, più razionali e meno entusiasti dei valori taumaturgici della carta stampata guardiamo con apprensione al predominio imperante di altri mezzi di comunicazione, veicoli non sempre di specchiata cultura: e la cultura è sapere. "Sapere è potere" aveva scritto Francesco Bacone e di questo aforisma furono in molti ad appropriarsi. Non v'è dubbio che il libro abbia cambiato il mondo e teoricamente abbia diffuso in maniera democratica le idee, ma il filosofo inglese conosceva assai bene che, nella realtà, così non era; in tal modo la sua riflessione acquistò un valore che noi non possiamo non condividere: coloro che sapevano — grazie ai libri e a ciò che questi portavano seco — erano in pochi: e detenevano il potere.

La sconsolata immagine d'un mondo del duemila che registra sempre più "potere anche senza sapere" è assai più angosciante di ogni altra istanza umana; i torchi generano sempre e di libri buoni ve ne sono: il grave è, lo lascia bene intendere Santoro nell'ultimo capitolo dedicato al mondo contemporaneo, che pochi sanno realmente scovarli perché altrettanto pochi sono quelli che leggono.

Giancarlo Volpato

l'osmosi, non studiata, tra circolazione delle idee e filosofia della storia: le idee circolarono e circolano con il libro intessendo dialoghi continui e accendendo tensioni, spalancando mondi nuovi e aprendo nuove passioni.

Anche i titoli dati ai sette capitoli in cui si articola l'opera sono alquanto significativi poiché, con dovizia di ricerca, l'autore non lesina di apportarne la giustificazione rivendicando, tra la rigida impostazione che si ripete ad ogni singolo capitolo, una grande libertà interpretativa rimanendo nel solco della più coerente indagine storiografica; così il quadro politico-economico non può fare a meno della conoscenza delle istituzioni e degli istituti culturali che, mano a mano, nascono, crescono e muoiono per allargare l'orizzonte, giustamente prediletto da Santoro, che si configura nella disamina perspicace del consolidamento del libro attraverso la sua diffusione e l'affermazione nei centri di

maggiore crescita: i quali sono sempre inevitabilmente gli stessi per coerenza scientifica e per comparazione ma non impediscono puntate in altri, già sondati con studi parziali, allo scopo di raccordarli con la visione globale.

Su una cosa Santoro non può essere innovativo; ritornando al moderato illuminismo del Denina e al suo ragionato pragmatismo, concordiamo certamente con l'affermazione che se "l'arte di compor libri" non fosse esistita "il mondo sarebbe ancora nella breccia dell'ignoranza e nell'orridezza della barbarie"; su questo versante Santoro si allinea e, di più, sembra ripetere che, in fondo, ogniqualvolta si torna a parlare di libri, dal giorno in cui comparvero in Europa cinque secoli orsono, le questioni si ripropongono uguali: essi sono troppi o troppo pochi, si vendono e si leggono con difficoltà, spesso si reputano inutili; ma basta che qualcuno di essi sopravviva al suo tempo perché si rin-